

COMPRENDERE L'AUTISMO NELLA SCHIZOFRENIA

A. BALLERINI

L'immagine del ritiro, della separazione dal mondo che è *comune* (il mondo di ogni giorno) ed è *in-comune* (condiviso da tutti), è stata fin dall'inizio centrale per la caratterizzazione dell'autismo ed è rimasta uno degli aspetti descrittivi di esso.

Ma riflettere sul fenomeno dell'autismo significa chiederci quali vertici di studio adottiamo per osservarlo, e come esso possa scomparire quando si osserva da altri angoli di studio. L'orizzonte nel quale il concetto di autismo sorge in maniera più ricca e significativa è indubbiamente quello della psicopatologia fenomenologica.

Dal punto di vista fenomenologico, nella schizofrenia la condizione che può essere indicata come modo autistico di vita può derivare dall'essere la persona confrontata con una crisi dell'ovvia intersoggettività del mondo, cioè una difficoltà nella fondazione dell'Altro.

L'interdipendenza fra costituzione del Sé e costituzione dell'Altro spiega le esperienze patologiche che esprimono nello stesso tempo la crisi nella relazione con se stessi, con un Sé che è divenuto uno straniero, e con il Sé degli altri, che ha perso la naturalezza di essere un altro soggetto simile a me, ed è anzi percepito spesso dalla persona autistica come un enigma.

In realtà, la persona autistica vorrebbe avere una sorta di personale "Teoria della Mente" per comprendere gli altri: «Possibilmente in un *file*», come mi diceva un paziente.

La vita quotidiana, normalmente a-problematica nel suo silenzioso fondamento della costituzione dell'Altro, appare come disintegrata

nello schizofrenico, e l'autismo può esserne la sua espressione percepibile, simile ad un'atmosfera che impregni questo modo di essere, anche prima che possa sorgere un delirio.

L'autismo è in essenza una sorta di "vuoto", che tuttavia può essere afferrato e che è stato esplorato, dopo Eugen Bleuler, nelle personalità schizoidi e nella schizofrenia da E. Minkowski come "perdita del contatto vitale con la realtà", come "inconsistenza della esperienza naturale" da L. Binswanger, come "perdita dell'evidenza naturale o crisi globale del *common sense*" da W. Blankenburg: tesi queste che possono, a mio avviso, largamente sovrapporsi. Questi studi contattano la sorgente, le radici, le condizioni di possibilità per le quali possa manifestarsi quella forma di vita che chiamiamo autismo; forma che spesso crea figure antropologiche che ruotano attorno alla "stranezza", alla "stramberia", la *Verschrobenheit*, come Binswanger la descrive. L'autismo è una condizione che va al di là delle diagnosi psichiatriche, anche se trova nella sfera della schizofrenia la sua più completa e pervasiva espressione.

Si può quindi proporre che, anche se non tutte le forme di stile autistico di vita sono di per loro diagnosticabili come disturbi schizofrenici, le forme nucleari delle schizofrenie siano impensabili se non come autistiche. Vale a dire l'autismo, come fenomeno, teoria e concezione contattata l'*eidōs* della schizofrenia.

Invero, per autori quale Minkowski, l'autismo non è uno dei sintomi della schizofrenia: esso è la schizofrenia stessa quale peculiare modalità di esistenza. All'incrocio degli sfondi culturali derivati dalla filosofia di Bergson e dalla fenomenologia, all'incrocio dei concetti di "disturbo generatore" e di coinvolgimento della personalità tutta intera, il punto di svolta è la concezione minkowskiana di "attività autistica". È attraverso essa che la persona autistica non può più essere considerata come semplicemente ripiegata sulle sue fantasie, e l'autismo un fenomeno puramente inteso come interiorizzazione, come «*rêverie* passiva, assorbimento della personalità da parte della mera vita interiore» (Minkowski). L'osservazione è che nell'autismo schizofrenico le persone non sono tutte passivamente ripiegate su se stesse ma, anche quando agiscono nel mondo, la loro attività ha un'impronta profondamente morbosa, perché gettano il loro atto nel mondo senza tener conto di esso, nel senso di non avere alcun sufficiente accordo, non, ovviamente, tematico, ma modale, con il "*common sense*", per cui l'atto risulta "strano", "incoerente", "rigido", "eccessivo", e si spegne in se stesso ("*actes sans lendemain*").

Minkowski, in *Au-delà du rationalisme morbide*, scrive: «Noi proviamo, di tanto in tanto, il bisogno di isolarci dall'ambiente e di restare

da solo a solo con noi stessi [...] Ma [...] cerchiamo perciò stesso di scartare accuratamente ogni influenza esterna? No, certo. Al contrario, noi lasciamo agire su di noi l'ambiente [...] solamente noi fondiamo gli elementi, che ci vengono così dal di fuori, nel crogiolo della nostra vita intima per farne il materiale della nostra attività personale. È così che, isolandoci, noi restiamo in contatto con l'ambiente [...].»

Minkowski nota che in quel rapporto sempre fluido e mutevole fra l'isolarsi per salvaguardare la nostra originalità e la recettività all'ambiente, non esistono precetti di salute mentale, se non forse proprio nella fluidità senza irrigidimenti di questo rapporto, il cui "elemento regolatore" è del tutto non razionalizzabile, ed E. Minkowski, in accordo con quelle che sono le sue tesi di fondo, lo indica come "*senti-ment d'harmonie avec la vie*". Se, parafrasando Pascal, «la vita ha ragioni sue che la ragione non saprebbe formulare», è da questa sintonia pre-razionale, pre-verbale con il mondo della vita che deriva il senso dei limiti e della misura: in fondo l'evidenza ovvia del mondo come mondo intersoggettivo.

Su di un altro registro, possiamo dire che il "co", che fonda l'essere come co-essere, la costituzione dell'Altro nel mondo della vita, appare nell'agire autistico ancor più apertamente carente che nell'inerzia-isolamento-ritiro, che noi possiamo sempre immaginare come il frutto dell'immersione del malato in fantasticherie, attribuendogli una ricchezza ed esuberanza forse esagerate, esattamente come un avvocato di New York faceva nei confronti del suo scrivano Bartleby, nel racconto di Melville.

Ma le descrizioni cliniche che sono state fatte nella condizione autistica nei suoi differenti aspetti comportamentali, relazionali e affettivi riguardano anche la capacità della "persona" di reagire a, per così dire, di prendere una posizione nei confronti di disturbi generativi più di base. Per esempio, la rottura della comunicazione nella relazione da parte della persona autistica non dipende da una mancanza di vicinanza nella spazialità, ma è una reazione a una mancanza di distanza, una difesa contro il rischio di venire assorbiti dal mondo.

Nei confronti dell'autismo non dobbiamo nascondere i problemi e le difficoltà coinvolte, specialmente nel passaggio dal piano della visione fenomenologica al piano della psichiatria clinica. L'autismo, ancor prima di essere un problema per la clinica psichiatrica, è un problema per la tradizione della psicopatologia generale. Invero, al di sopra e al di là dell'analisi delle individuali esperienze patologiche, che è lo strumento fondamentale della psicopatologia, il concetto di autismo costringe ad un tentativo antropologico di muoversi verso un approccio all'uomo come totalità.

L. Binswanger (1957) scrive che l'autismo, da una prospettiva antropologica, significa «soggiogamento del Sé da parte del Mondo, mondificazione (*Verweltlichung*), o rifiuto del Sé, de-ipseizzazione».

Io sottolineo, nella discussione antro-po-analitica dell'autismo, e in generale della schizofrenia, la centralità del concetto di “soggiogamento da parte del mondo”, che rappresenta l'opposto della libera proiezione nel mondo, ed è invece un processo nel quale «[...] l'accento dell'esistenza – quale a priori essere-nel-mondo – si disloca dal Sé al mondo» (Cargnello).

È la crisi dell'abituale radicarsi dell'umana presenza nell'intersoggettività che trasforma l'“essere-con” normale nell'infelice e difettivo modo autistico di “essere-con”, un modo che tuttavia non infrequentemente arriva a definire l'umana presenza nel mondo, magari, dell'oppressione o, al limite, della persecuzione, quasi a compensare la basica costituzione deficitaria dell'Altro. A proposito dell'autismo *in statu nascendi* W. Blankenburg annota: «L'essenza dell'autismo si fonda nella caratteristica trasformazione del rapporto tra Io empirico e Io trascendentale. L'autismo fa, in generale, la sua comparsa là dove l'Io empirico si mette nella condizione di dover assumere il compito del'Io trascendentale e di rendersi garante di un *autòs*, di un sé».

L'autismo – ripeto – in termini di analisi della presenza, non è soltanto una sfortunata e deficitaria specificazione dell'“essere-con”, ma contiene anche un aspetto difensivo, un tentativo di resistere, anche nella crisi di fondazione ontologica della ipseità, per affermare se stesso ad ogni costo nel mondo empirico. L'autistico nelle sue varie forme empiriche non di rado mostra anche un difensivo desiderio di essere lasciato in pace, che indica proprio la perdita di distanza protettiva dal mondo.

È necessario qui, a mio parere, richiamare ancora una volta la distinzione fra la “condizione di possibilità” del modo di essere autistico (la deficienza dell'operazione che la fenomenologia – da Husserl alla Stein – chiama “costituzione empatico-intuitiva dell'Altro”) e i modi con i quali la persona gestisce, si adatta, si conforma, anche utilizza nella sua vita psichica questa stessa deficienza.

In un testo del 1917 la gloriosa allieva di Husserl, Edith Stein, individua come problema di fondo l'empatia, «in quanto esperienza di soggetti altri da noi e del loro vissuto (*Erleben*) [...] il fenomeno di un individuo psicofisico che è chiaramente diverso da una “cosa” fisica» e si presenta «[...] come un corpo vivente sensibile che possiede un Io, un Io che recepisce, sente, vuole [...]» e che è al centro di un qualche mondo fenomenico che entra con me in un rapporto di scambio.

Sulla scia del Maestro, la Stein affronta il problema attraverso la “messa tra parentesi” del mondo e del soggetto, così che resta il vissuto della cosa e fra questi il fenomeno della vita psichica altrui. Ed è nel contatto con l’alterità che l’ipseità «giunge a differenziarsi rispetto alla alterità dell’altro» – aggiunge la Stein.

In un’intersezione di rimandi, movimento empatico significa quindi costituzione dell’altro come persona e co-costituzione della propria persona.

Il fenomeno dell’autismo è stato il filo rosso del pensiero di famosi e numerosi studiosi; ma studiando l’autismo si può provare un’esperienza di eccitante consapevolezza e assieme di rassegnazione e di sconcerto, poiché l’autismo è un concetto che seduce solamente lo psicopatologo lungo la strada di comprendere il nucleo della schizofrenia e delude l’aspirazione del clinico all’esattezza e all’affidabilità. Qui paghiamo il prezzo per la natura generica della formula “perdita di contatto vitale con la realtà”, formula che, mentre coglie un tratto che è evidente nelle psicosi, può divenire semplicemente un sinonimo per “psicosi”. Mentre, se non ogni autismo è delirante, nemmeno ogni delirio è autistico, nel senso precedentemente detto. Come A. Tatossian sottolinea, non dobbiamo scambiare un Io semplicemente ritirato dal mondo, come nella melancolia, con un Io autistico, come nella schizofrenia.

Inoltre, da un *excursus* riguardo alle forme che il concetto e l’autismo hanno preso nella storia delle idee in psichiatria, si può trarre l’impressione che più che l’autismo, esistano vari autismi. Vi sono una serie di aporie concernenti l’autismo: “vuoto” o “pieno”, “primario” o “secondario”, “deficit” o “difesa”; e parallelamente a ciò, una insignificanza sul piano della specificità clinica fino all’asserzione d’una ubiquitaria presenza del fenomeno autismo in varie sindromi psichiatriche, dato che – come J. Glatzel asserisce – tratti autistici sono inerenti ad ogni disturbo psicopatologico. Ciò è certamente vero, perlomeno nei confronti dei disturbi psicotici, quando si fa dell’alterata relazione con la realtà il punto di vista onnicomprensivo sull’autismo, senza prendere in considerazione i modi e i percorsi che strutturano questa alterata relazione con la realtà, e soprattutto senza considerare il nucleo dell’autismo come una difficoltà nella costituzione empatica dell’Altro, nella sua naturalità di soggetto, e come ciò renda la presenza dell’altro un problema per la persona autistica.

Tuttavia ha avuto larga diffusione l’opinione, che oggi mi sembra tornare alla ribalta, considerante l’autismo l’elemento centrale della schizofrenia. Certo, l’autismo al quale pensiamo oggi è più quello di Minkowski con la sua visione dell’autismo come “perdita” e “vuoto”

(*autisme pauvre*), che l'autismo dell'originaria definizione di E. Bleuler, largamente centrata su una prevalenza delle interne fantasie.

E, in effetti, la storia dei tentativi per definire la sindrome o le sindromi del gruppo delle schizofrenie mi sembra essere largamente una storia di fallimenti. Non importa quanti criteri sintomatologici si mettano assieme: è la "maniera di essere" peculiare della schizofrenia che tipicamente colora i vari sintomi. Nessun sintomo psicotico è specifico della schizofrenia (ma, al massimo, alcuni possono essere sospetti) se non è immerso nell'atmosfera autistica.

Quando l'autismo, o le sue condizioni di possibilità, vengono alla ribalta come probabili precursori di schizofrenia, noi ci riferiamo a situazioni di "scompenso" nelle quali, per ragioni connesse sia con dinamiche intra-personali che situazionali (in fondo, la separazione fra Io e Mondo è un *après coup* della ragione), lo stile e la maniera di vivere intessute di elementi autistici perdono la loro norma interna; non tengono più, e la persona è gettata fuori equilibrio dall'angoscia. Questo non è certo l'unico destino fatale del profilo autistico che riguarda tutto lo spettro schizofrenico, dai disturbi di personalità (schizoide e schizotipica) alla psicosi.

L'autismo appare essere, al livello pervasivo di assolutizzazione di una maniera di essere, il nucleo patoplastico della schizofrenia. Io ritengo che il percorso schizofrenico possa essere iniziato quando stati psicotici della coscienza si incontrano con una persona siglata da questi problemi nella costituzione dell'Altro, quando la "patologia della coscienza" (nel senso di H. Ey) è plasmata, prende forma attraverso una particolare fragilità autistica della persona.

Il tema dell'Altro, dell'intersoggettività, è divenuto così centrale nell'analisi psicopatologica dei disturbi schizofrenici perché le modificazioni dell'incontro interumano non possono essere viste come conseguenze secondarie ai sintomi, ma costituiscono il disturbo fondamentale dell'alienazione schizofrenica.

«In effetti, se non ci fosse l'intreccio delle relazioni interpersonali non ci sarebbero schizofrenici», scrive perentoriamente Kimura Bin, che nota come i disturbi schizofrenici dell'Io sembrano, dal punto di vista eziologico e fenomenologico, connessi con i disturbi dell'incontro.

Invero, costituzione dell'Io e costituzione dell'Altro sono come due facce di una stessa medaglia, due cardini della naturalità dell'evidenza: la loro crisi è l'epifania dell'autismo.

La costituzione dell'Altro è ovviamente la basilare condizione di possibilità perché il mondo sia intersoggettivo; è l'evento fondatore di

qualsiasi incontro, e della edificazione di qualsiasi comunità interpersonale e di qualsiasi rete sociale.

L'alterità non è qualcosa di aggiunto secondariamente alla ipseità, ma è parte costitutiva di questa. «[...] l'Altro non si riduce, come si ritiene troppo facilmente acquisito, alla alterità di un Altri» (Ricœur).

L'Altro della coniugazione husserliana (*Paarung*) fra due corpi-soggetto, fra due *Leib*; l'Altro costituito in noi dall'empatia e che definisce, delimita, attualizza, co-costituisce anche la nostra stessa ipseità. L'Altro incontrato poi dalle prime relazioni via via nel mondo, fino agli altri come creatori e testimoni con noi dei ruoli della rete sociale e della cultura dei significati condivisi.

L'Altro è il “compagno segreto” del famoso romanzo di Conrad, che fa parte di noi ed è con noi imbarcato sulla nave della nostra ipseità.

All'opposto, un'identità segnata dalla precaria costituzione dell'Altro corrisponde ad un'identità umbratile, volatile, che imprime il tratto di autismo a tutte le sindromi dello spettro schizofrenico, dallo schizotipo allo schizofrenico, proprio in quanto sotto il profilo della psicopatologia genetica la fragilità della possibilità di trascendere nell'altro, e di costituirlo come soggetto in quel fondamentale processo che è il movimento empatico (Stein), si proietta nella difficoltà d'individuazione del Sé.

Tutto il contesto della vita e dell'identità nell'intersoggettività è pertanto a rischio di difficoltà per affermarsi.

Nei confronti del problema della “costituzione” dell'intersoggettività io mi chiedo se noi viviamo in essa, perché abbiamo basalmente un'esperienza in comune del mondo, oppure se sperimentiamo un mondo comune perché viviamo nell'intersoggettività. Ed è l'alterazione di questo circuito che si esprime nella dolorosa incapacità di essere con l'altro, di mettersi al posto dell'altro, di “sentire” come gli altri sono, di vivere l'ovvietà del loro essere soggetti come noi, come noi fonte di pensieri, affetti, bisogni e desideri. «Gli “altri” – diceva la Anne Rau di Blankenburg – mi disarcionano sempre».

Potrei aggiungere che essenzialmente la psichiatria si occupa di quei modi di esistenza, tragicamente coartati e tragicamente non liberi, che non riescono o stentano a costituirsi in co-esistenza, nel mondo che pur tuttavia progettano: fino a quella estrema maniera di essere nell'isolamento e nell'evanescenza della comunicazione, che chiamiamo autismo.

La solitudine e lo svanire della comunicazione: sono questi i due aspetti comportamentali più comuni dell'eclissi dell'intersoggettività.

Nella storia del pensiero filosofico, la solitudine si muove fra saggezza e follia, fra ricerca di superiore comunicazione e impossibilità a

comunicare. E questo dilemma fra “desiderio” e “impossibilità” è vero anche per le contraddittorie superfici che il fenomeno autismo offre allo sguardo.

Dobbiamo tuttavia chiederci se la possibilità di sospendere l'essere-con, il *Mit-Dasein*, fino ad un certo punto almeno, nella messa in ombra dei fondamenti comuni del mondo condiviso, non sia una possibilità, anche salvifica, che appartiene ancora alla vita. Come sembra avvenire in certi schizotipi che si precipitano sulla perdita dell'ovvietà del mondo condiviso e paiono attivamente acconsentire ad essa (Stanghellini) trasformandola in valore.

Può in definitiva trattarsi di un problema di proporzione o, quindi, nella patologia autistica, di sproporzione, d'un prevalere obbligato della solitudine e dell'isolamento. I fenomeni divengono patologici non solo quando realizzano una autonomizzazione ed una sproporzione, ma anche quando si attuano in un clima di *Diktat*, di perdita della libertà. Tutti ricordiamo la definizione di Henry Ey della patologia psichica come “patologia della libertà”.

Quanto al concetto di “comunicazione”, che ricorre tanto spesso nel gergo psichiatrico sull'autismo, esso non è certo di facile definizione e, da un certo punto di vista, tutta la fenomenologia della vita di relazione può essere considerata in termini di comunicazione.

In «[...] un senso ontologicamente largo» la comunicazione, «nella quale si costituisce l'articolazione dell'essere insieme», non è soltanto «il trasferimento di esperienze vissute dall'intimo di un soggetto all'intimo di un altro», annota M. Heidegger in *Sein und Zeit*.

E tuttavia questo trasferimento di informazioni implica almeno due aspetti fondamentali per la psicopatologia: l'intenzionalità della comunicazione e la competenza linguistica della persona. È del resto l'evanescenza della possibilità di comunicare, eclissi che coinvolge assieme i due protagonisti della co-presenza della comunicazione, che una certa psichiatria corrente ha cercato di oggettivare e reificare in sintomi del comportamento, propriamente in frammenti comportamentali, facendone al limite la chiave giustificatoria di sindromi psichiatriche diverse, quali la schizofrenia “positiva” (ricca di deliri e allucinazioni) *versus* la schizofrenia “negativa”. L'eclissi della comunicazione diviene così un mero organizzatore nosografico.

Ma la perdita della comunicazione nella psicosi è ben più che la crisi della trasmissione-ricezione di un messaggio. Questa perdita può segnalare la crisi dell'intersoggettività nel mondo della vita, visto che le alterazioni osservabili nell'incontro interumano – come ho già proposto – non sono riconducibili ad una manifestazione secondaria, a un sin-

tomo incidentale e variabile, ma appartengono verosimilmente al nucleo dell'alienazione schizofrenica.

H.G. Gadamer (1960) scrive: «La lingua non appartiene alla sfera dell'Io ma del Noi». Essa realizza un modo preliminare di essere che non discende né appartiene alla libera disponibilità del singolo: potrei dire, in termini heideggeriani, che il linguaggio è un'espressione della sfera nella quale la presenza umana si trova “gettata” (*Geworfenheit*).

La crisi della comunicazione permea, è vero, la c.d. area “negativa” della psicosi, ma può ben essere la pre-condizione di possibilità, un punto forse iniziale e basale della psicosi schizofrenica, una sorta di “deficienza precorritrice” nel senso di W. Janzarik, una regione nella quale «la parola ha rinunciato a farsi riconoscere»: e questo per J. Lacan era l'essenza della follia.

Ma la solitudine dell'autismo che connota lo schizofrenico non è univocamente fatta né d'introversione, né d'assorbimento nelle proprie fantasticherie, né di ritiro sociale, né di chiusura della comunicazione. Tutte queste modalità – ripeto – possono essere epifanie di quello stile di vita che si chiama autismo schizofrenico, se la sua messa in atto presuppone un “vuoto”, che la ricerca fenomenologica ha esplorato e indicato con espressioni che si riferiscono alla perdita del radicamento dell'esistenza nell'ovvietà della presenza dell'Altro.

Pensare alla crisi della costituzione del soggetto, dell'Altro quale soggetto, cioè riflettere sull'evanescenza della dimensione interpersonale che fonda il nostro normale modo di essere, significa anche ripensare il fenomeno autismo quale nucleo dei disturbi dello spettro schizofrenico.

Sappiamo quali stimolanti contributi all'indagine sulla costruzione del Sé nell'intersoggettività ci vengano oggi dalla ricerca neurofisiologica, in straordinaria sintonia con la fenomenologia husserliana che ha affermato il primato dell'intersoggettività.

L'attuale ricerca neurofisiologica propone un circuito che sembra riprodurre il costruito fenomenologico della *Paarung* di Husserl, dell'accoppiamento fra due corpi in azione, fra due *Leib*.

«I neuroni mirror sostanziano una rappresentazione multimodale delle relazioni organismo-organismo» (Gallese).

Un antico e famoso apologo di Jaspers paragonava la ricerca fenomenologica e la ricerca somatologica in psichiatria all'avventura di due esplorazioni approdate su sponde diverse di un continente, così vasto che le due ricerche non si incontreranno mai. Forse a questo punto vale la pena di ricordare il concetto di “circolo ermeneutico” di H. Gadamer e il virtuoso rapporto che ne può derivare fra i due ambiti di ricerca: come dice un titolo di J.Z. Sadler, *Eidetic and Empirical Research: a*

Hermeneutic Complementarity. Le ricerche neuroscientifiche sui neuroni specchio e l'indagine fenomenologica sulla costituzione dell'altro mostrano proprio quel tipo di "virtuosa complementarità" che ci stimola a revisionare l'apologo jaspersiano, e che attenua quel rischio degli psichiatri di essere dei saltimbanchi della epistemologia, come accennavano Jean Naudin *et al.*

Ci troviamo così di fronte a dati neuroscientifici, che sono fortemente in rapporto con le intuizioni fenomenologiche ed appaiono essere le possibili basi elementari e costitutive del complesso campo della relazione sociale, dell'identità sociale e del suo confluire con gli altri aspetti dell'identità personale.

K. Jaspers (1946) affrontava il tema dell'intenzionalità e della trascendenza, scrivendo: «Ma l'uomo non è sufficiente a se stesso se chiuso in se stesso [...] L'uomo diventa uomo sempre in quanto si offre e si dà a ciò che è altro».

Kimura Bin sviluppa un'analisi etimologica della parola giapponese *aida*, che indica il "fra" delle relazioni interpersonali, per mostrare come nel pensiero giapponese la vita nell'essere-fra, la vita nell'*aida*, sia l'essenza dell'essere umano. L'individuo non viene considerato come iniziale monade che poi si mette in rapporto con gli altri: «L'*aida* non è una semplice relazione, che mette in rapporto delle esistenze separate, ma è il luogo comune originario di queste molteplici esistenze. Ciascuna di queste non può costituirsi in un sé individuale che sul fondamento di questa *aida*» (Kimura Bin).

Mi sembra certo che, nella schizofrenia, l'insufficienza nella costituzione "intra-soggettiva" di se stesso corrisponda ad un problema nella costituzione "inter-soggettiva" di se stesso. Nello studio fenomenologico della coscienza, la realtà non-discussa nel mondo della vita discende da questa sicurezza, o "presunzione", basilare che accomuna naturalità del Sé, dell'Altro e del Mondo. Il punto di partenza è quella possibilità della coscienza intenzionale che fin dall'inizio, come appare nell'epochè fenomenologica, costituisce l'Altro come diverso da uno dei tanti oggetti, in quanto soggetto che come me pensa e mi riconosce. La costituzione dell'Altro è veramente la basilare condizione di possibilità perché il mondo sia intersoggettivo; l'evento fondatore di qualsiasi incontro.

L'alterità non è dunque qualcosa di aggiunto secondariamente alla soggettività, ma è parte della funzione costitutiva di questa.

Ma l'Altro non appare solo come co-costituente nel processo della soggettività, ma anche in seguito lungo la vita come Altro costituito nel mondo (Husserl, 1950-1966), al centro di incontri e, come noi, esso è un nodo della rete sociale.

Concludendo, autismo vuol dire una forma di presenza, un essere nel mondo, in servitù e annichilimento, che solo apparentemente può rovesciarsi nel suo contrario, l'onnipotenza, ma sempre esprime – ci ricordava Cargnello – l'«impossibilità di essere propriamente se stessi [...] per carenza di quella autentica apertura verso il Tu che è *conditio sine qua non* di ogni possibilità di autentica esistenza».

Ciò che definisce una sindrome forse ancora indicabile come schizofrenia è il potenziale evolutivo verso l'attuazione di una vita autistica, in quanto pervasiva perdita dell'ovvietà della realtà intersoggettiva. Come dire che possiamo pensare l'autismo come il “modulatore” di questi percorsi, variegati sotto il profilo della clinica e anche della psicopatologia clinica. È l'autismo il fattore *specifying* di questi percorsi e ciò che in definitiva dà schizofrenicità ai sintomi, immergendo i fenomeni psicopatologici in quella particolare “atmosfera” tante volte richiamata a proposito della schizofrenia, al di là del “positivo”, “negativo” o “disorganizzato” dei suoi sintomi.

Non si tratta tanto dello stabilirsi di una chiusura della comunicazione, nell'ermetismo o nel silenzio, e del ritiro nei comportamenti in negativo, che possono ben essere anche una difesa, quanto della difficoltà o impossibilità ad intendersi con gli altri, non nella divergenza del normale o anche patologico disaccordo tematico, ma ad intendersi non sul “che cosa” ma sul “come” del mondo della vita, sulla naturalità dell'essere-con-l'altro, quale alter-ego.

E l'eclissi dell'Altro nell'orizzonte costituente travolge assieme la soggettività propria e la comune realtà.

BIBLIOGRAFIA

- Ballerini A.: *Patologia di un eremitaggio. Uno studio sull'autismo schizofrenico*. Bollati Boringhieri, Torino, 2002
- ... : *L'autismo tra nosografia della schizofrenia e condizione umana*, in Mistura S. (a cura di): *Autismo. L'umanità nascosta*. Einaudi, Torino, 2006
- Binswanger L.: *Tre forme di esistenza mancata* (1956), trad. italiana. Il Saggiatore, Milano, 1964
- ... : *Schizophrenie* (1957). Neske, Pfullingen. Trad. italiana (parziale) in: *Essere nel mondo*. Astrolabio, Roma, 1973
- ... : *Der Mensch in der Psychiatrie*. Neske, Pfullingen, 1957
- Blankenburg W.: *Autism*, in *Lexicon der Psychiatrie*, pp. 83-89. Springer Verlag, Berlin, 1986
- ... : *La perdita dell'evidenza naturale. Un contributo alla psicopatologia delle schizofrenie pauci-sintomatiche* (1971), trad. italiana. Cortina, Milano, 1998

- Bleuler E.: *Dementia Praecox o il Gruppo delle Schizofrenie* (1911), trad. italiana. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1985
- Cargnello D.: *Il concetto di autismo nell'opera di Ludwig Binswanger*. PSICHIATRIA GEN. ETÀ EVOL., XXXI (Supp.): 19-62, 1993
- Conrad J.: *Il compagno segreto* (1897), trad. italiana. BUR, Milano, 2001
- Ey H.: *Etudes psychiatriques*. Desclée de Brouwer, Paris, 1954
- Gadamer H.G.: *Mensch und Sprache*, in *Kleine Schriften, I (Philosophie. Hermeneutik)*, pp. 93-100. J.C.B. Mohr (P. Siebeck), Tübingen, 1967
- ... : *Verità e Metodo 2*, (1986-1993), trad. italiana e cura di R. Dottori. Bompiani, Milano, 1996
- Gallese V.: *The roots of empathy. The shared manifold hypothesis and the neural basis of intersubjectivity*. PSYCHOPATHOLOGY, 36/4: 171-180, 2003
- Glatzel J.: *Spezielle Psychopathologie*. Enke, Stuttgart, 1981
- ... : *Über den manischen Autismus*. SCHWEIZER. ARCHIV. FÜR NEUROLOGIE, NEUROCHIRURGIE UND PSYCHIATRIE, 130: 69-76, 1982
- Heidegger M.: *Essere e tempo, l'essenza del fondamento* (1927), trad. italiana. UTET, Torino, 1969
- Husserl E.: *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* (1936). Einaudi, Torino, 1965
- ... : *Logica formale e trascendentale* (1929), trad. italiana. Laterza, Bari, 1966
- Janzarik W.: *Dynamische Grundkonstellationen in endogenen Psychosen*. Enke, Stuttgart, 1959
- Jaspers K.: *Psicopatologia Generale* (1913, 1959), trad. italiana. Il Pensiero Scientifico, Roma, 1964
- ... : *La mia filosofia*, scritti vari, trad. italiana. Einaudi, Torino, 1946
- Kimura Bin: *Scritti di psicopatologia fenomenologica* (1992), trad. italiana. Giovanni Fioriti, Roma, 2005
- Lacan J.: *Scritti* (1966), trad. italiana. Einaudi, Torino, 1995
- Melville H.: *Bartleby lo scrivano* (1853), trad. italiana. Einaudi, Torino, 1994
- Minkowski E.: *La schizofrenia* (1927, 1953), trad. italiana. Bertani, Verona, 1980
- ... : *Trattato di psicopatologia* (1968), trad. italiana. Feltrinelli, Milano, 1973
- ... : *Au-delà du rationalisme morbide*. Editions l'Harmattan, Paris, 1997
- Naudin J., Azorin J.M., Schwartz M.A.: *Editorial*, in *Vulnérabilité et destin: Phénoménologie de la schizophrénie*. Marseille 28-30 juin 1997. L'ÉVOLUTION PSYCHIATRIQUE, 62, 2: 243-244
- Parnas J.: *Fenomenologia dell'autismo schizofrenico* (1999), in Rossi Monti M., Stanghellini G. (a cura di): *Psicopatologia della schizofrenia*, pp. 137-152. Cortina, Milano, 1999
- Parnas J., Bovet P.: *Autism in Schizophrenia Revisited*. COMPR. PSYCHIATRY, 32, 1: 7-21, 1991
- Ricœur P.: *Soi-même come un autre*. Seuil, Paris, 1990

- Sadler J.Z.: *Eidetic and Empirical Research: A Hermeneutic Complementarity*, in Spitzer M., Uehlein F.A., Mundt Ch. (eds.): *Phenomenology Language & Schizophrenia*. Springer-Verlag, New York, 1992
- Stanghellini G.: *Vulnerabilità schizotropica e vulnerabilità schizotipica*. PSICHIATRIA GEN. ETÀ EVOL., 35: 183-209, 1998
- Stein E.: *L'empatia* (1917), trad. italiana. Angeli, Milano, 1985
- Tatossian A.: *La fenomenologia delle psicosi* (1979, 1997), trad. italiana. Giovanni Fioriti, Roma, 2003

Prof. Arnaldo Ballerini
Via Venezia, 14
I-50121 Firenze